

Geschichte und Region/Storia e regione

26. Jahrgang, 2017, Heft 2 – anno XXVI, 2017, n. 2

Universität und Region
Università e regione

herausgegeben von/a cura di
Christof Aichner und/e Michaela Oberhuber

StudienVerlag

Innsbruck
Wien
Bozen/Bolzano

Ein Projekt/un progetto der Arbeitsgruppe/del Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“

Herausgeber/a cura di: Arbeitsgruppe/Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“; Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano und/e Kompetenzzentrum für Regionalgeschichte der Freien Universität Bozen/Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano.

Geschichte und Region/Storia e regione is a peer reviewed journal.

Redaktion/redazione: Andrea Bonoldi, Francesca Brunet, Siglinde Clementi, Andrea Di Michele, Ellinor Forster, Florian Huber, Stefan Lechner, Hannes Obermair, Gustav Pfeifer, Karlo Ruzicic-Kessler, Martina Salvante, Philipp Tolloi.
Geschäftsführend/direzione: Michaela Oberhuber
Redaktionsanschrift/indirizzo della redazione: Geschichte und Region/Storia e regione, via Armando-Diaz-Str. 8b, I-39100 Bozen/Bolzano, Tel. + 39 0471 411972, Fax +39 0471 411969
e-mail: info@geschichteundregion.eu; web: geschichteundregion.eu; storiaeregione.eu

Korrespondenten/corrispondenti: Giuseppe Albertoni, Trento · Thomas Albrich, Innsbruck · Helmut Alexander, Innsbruck · Agostino Amantia, Belluno · Marco Bellabarba, Trento · Laurence Cole, Salzburg · Emanuele Curzel, Trento · Elisabeth Dietrich-Daum, Innsbruck · Alessio Fornasin, Udine · Thomas Götz, Regensburg · Paola Guglielmotti, Genova · Maria Heidegger, Innsbruck · Hans Heiss, Brixen · Martin Kofler, Lienz · Margareth Lanzinger, Wien · Werner Matt, Dornbirn · Wolfgang Meixner, Innsbruck · Luca Mocarelli, Milano · Cecilia Nubola, Trento · Tullio Omezzoli, Aosta · Luciana Palla, Belluno · Eva Pfanzelter, Innsbruck · Luigi Provero, Torino · Reinhard Stauber, Klagenfurt · Gerald Steinacher, Lincoln/Nebraska · Rodolfo Taiani, Trento · Michael Wedekind, München · Rolf Wörsdörfer, Darmstadt/Regensburg

Presserechtlich verantwortlich/direttore responsabile: Günther Pallaver

Titel-Nr. STV 5643 ISSN 1121-0303

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek. Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2018 by StudienVerlag Ges.m.b.H., Erlersstraße 10, A-6020 Innsbruck
e-mail: order@studienverlag.at; Internet: www.studienverlag.at

Geschichte und Region/Storia e regione erscheint zweimal jährlich/esse due volte l'anno. Einzelnummer/singolo fascicolo: Euro 30,00 (zuzügl. Versand/più spese di spedizione), Abonnement/abbonamento annuo (2 Hefte/numeri): Euro 42,00 (Abonnementpreis inkl. MwSt. und zuzügl. Versand/IVA incl., più spese di spedizione). Alle Bezugspreise und Versandkosten unterliegen der Preisbindung. Abbestellungen müssen spätestens 3 Monate vor Ende des Kalenderjahres schriftlich erfolgen. Gli abbonamenti vanno disdetti tre mesi prima della fine dell'anno solare.

Abo-service/servizio abbonamenti: Tel.: +43 (0)512 395045 23, Fax: +43 (0)512 395045 15
E-Mail: aboservice@studienverlag.at

Layout: Fotolitho Lana Service; Umschlaggestaltung/copertina: Dall'Ö&Freunde; Umschlagbild/foto di copertina: Karte der Nord-Rheinwestfälischen Landesregierung (1970) für die geplante Neuordnung des Hochschulraums in Nordrhein-Westfalen mit grafischer Kennzeichnung der alten und neuen Universitäten, der Fachhochschulen und vor allem der Gesamthochschulbereiche. / Mappa del governo di Nord Reno-Westfalia (1970) riguardante la pianificazione spaziale attraverso la riforma delle università, graficamente evidenziati sono le vecchie e le nuove università, e, soprattutto i nuovi spazi educativi. Grafisch neu bearbeitet, ursprüngliche Karte entnommen aus/Mappa rielaborata graficamente, l'originale presa da: Nordrhein-Westfalen/Landesregierung, Nordrhein-Westfalen Programm 1975. NWP 1975, Düsseldorf 1970, S. 71. Die Urheberrechtlichsinhaber*innen dieser Karte konnten von der Redaktion nicht ausfindig gemacht werden. Etwaige Urrechtlichsinhaber*innen mögen sich mit der Redaktion in Verbindung setzen.

Alle Rechte vorbehalten. Kein Teil des Werkes darf in irgendeiner Form (Druck, Fotokopie, Mikrofilm oder in einem anderen Verfahren) ohne schriftliche Genehmigung des Verlags reproduziert oder unter Verwendung elektronischer Systeme verarbeitet, vervielfältigt oder verbreitet werden. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata. Gedruckt auf umweltfreundlichem, chlor- und säurefrei gebleichtem Papier. Stampato su carta ecologica. Gefördert von der Kulturabteilung des Landes Tirol. Pubblicato con il sostegno dell'ufficio cultura del Land Tirol.

Inhalt/Indice

Editorial/Editoriale Universität und Region/Università e regione

- Stefan Gerber 17
Universitäten und (ihre) Räume. Theoretische und methodische Überlegungen zu regionalgeschichtlicher Universitäts- und Hochschulgeschichte
- Margret Friedrich. 44
Regionale Bedarfe, landesfürstliche Planungen, Austausch von Wissen. Universität und Räume im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert am Beispiel der Universität Innsbruck
- Adriano Mansi 72
*“Padova in fin dei conti si sente abbastanza estranea alla vita universitaria”:
i rapporti tra Università e città negli anni della trasformazione (1961–1972)*
- Timo J. Celebi 92
Die weißen Flecken auf der Hochschulkarte und regionale Neuordnungsversuche durch das nordrhein-westfälische Gesamthochschulkonzept in den 1960er und 1970er Jahren

Aufsätze/Contributi

- Liise Lehtsalu 115
Abandoning the Sacred Citadels? Women religious and urban space in early modern Bologna
- Adina Guarnieri 135
Zur Rezeptionsgeschichte des Bozner Siegesdenkmals nach 1945

Forum

- Hans-Joachim Bieber 155
*Regionale Transformationswirkungen der Universität Kassel
aus der Sicht eines zeitweiligen Akteurs*
- Michaela Oberhuber 163
*Gedankenspiele zur Selbstverortung einer jungen Universität. Raumbeschreibungen
in den Rektoratsreden der Freien Universität Bozen*
- Jessica Richter/Brigitte Semanek/Marion Wittfeld 172
*Sieben Jahre fernetzt! Wie ein junges Forschungsnetzwerk zur
Frauen- und Geschlechtergeschichte entsteht*

Doron Rabinovici.	178
<i>Erinnerung bedarf keiner Rechtfertigung. Eine Rede.</i>	
<i>Mit einem Nachwort von Sabine Mayr</i>	
Marcello Bonazza.	188
<i>Storia della scuola e storia del territorio. Per una lettura della Storia della</i>	
<i>scuola trentina di Quinto Antonelli</i>	

Rezensionen/Recensioni

Walter Landi, Otto Rubeus fundator. Eine historisch-diplomatische Untersuchung zu den karolingischen und ottonischen Privilegien für das Kloster Innichen (769–992)	195
<i>(Roman Deutinger)</i>	
Barbara Stollberg-Rilinger, Maria Theresia. Die Kaiserin in ihrer Zeit. Eine Biographie	197
<i>(Kurt Scharr)</i>	
Francesca Brunet, “Per atto di grazia”. Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo Veneto (1816–1848).	201
<i>(Marco Meriggi)</i>	
Rolf Wörsdörfer, Vom ‚Westfälischen Slowenen‘ zum ‚Gastarbeiter‘. Slowenische Deutschland-Migrationen im 19. und 20. Jahrhundert.	204
<i>(Edith Pichler)</i>	
Oliver Seifert, Leben und Sterben in der Heil- und Pflegeanstalt Hall in Tirol	208
<i>(Bernd Reichelt)</i>	

Abstracts

Autoren und Autorinnen/Autori e autrici

Storia della scuola e storia del territorio. Per una lettura della Storia della scuola trentina di Quinto Antonelli

Marcello Bonazza

La *Storia della scuola trentina* di Quinto Antonelli¹ ha suscitato ampia attenzione sia in ambito locale – grazie alla focalizzazione geografica sul “Trentino” – sia in ambito nazionale – grazie alla focalizzazione tematica sull’argomento “scuola”. C’è forse un ulteriore elemento, implicito, che dà ragione dell’interesse verso questo ampio studio (512 pagine di testo più un ulteriore sedicesimo contenente l’album fotografico del maestro elementare Mario Deflorian): il fatto cioè che si tratti anche di una storia “generale” della scuola trentina, per usare un aggettivo desueto, ma non privo di significato agli occhi dello storico. Sono pochi gli studiosi che si avventurano nel difficile mondo delle storie generali, attratti semmai dalla ricerca del particolare, della profondità, spesso però a scapito dell’ampiezza dello sguardo.

Quinto Antonelli non ha paura di affrontare grandi questioni “a tutto campo”. Dall’esperienza giovanile nel gruppo di *Materiali di lavoro* – i giovani storici roveretani che negli anni Settanta e Ottanta rinnovarono in profondità gli studi sulla Grande Guerra, riscoprendo i soldati trentini nell’esercito austriaco, i loro diari, le loro lettere – Antonelli ha derivato i due grandi interessi storiografici che hanno connotato la sua carriera di studioso. Il primo è il tema della guerra, anzi, propriamente, della Grande Guerra, vista dal basso, attraverso la voce dei suoi protagonisti. Il secondo, che consegue direttamente al primo, è il tema della scrittura popolare: esiste un enorme archivio di scritture popolari, ospitato presso il Museo Storico del Trentino, del quale Antonelli è l’appassionato curatore.

Il passo dalla scrittura popolare alla storia della scuola, che della scrittura popolare è in fondo la causa prima, è quasi automatico. Antonelli – che per diversi anni è stato anche uomo di scuola – si è “fatto le ossa” studiando la storia di diversi istituti scolastici trentini. Molta scuola era presente anche nel suo libro ormai famoso sui *Dimenticati della grande guerra*, così come nel più recente *Storia intima della grande guerra*: studi di respiro generale, nei quali sistema scolastico, scritture popolari e potenziale grafopoietico dell’evento bellico si mescolano sapientemente.

Da questa pluralità di sguardi nasce la *Storia della scuola trentina*, uno studio che non ha paura di raccontare – in bello stile, gradevolmente leggibile e debitore della migliore tradizione della storiografia narrativa – una vicenda

1 Quinto Antonelli, *Storia della scuola trentina*. Dall’umanesimo al fascismo Trento, il Margine, 2013.

lunga, complessa, fatta di grandi linee, di mille fili e di particolari minuti; fatta di trend generali ma anche di molti intoppi, contraddizioni, aporie. Si coglie, questa cifra da storia generale, già solo scorrendo l'indice, che ci mostra un testo suddiviso in otto "parti" rigorosamente cronologiche: di una "cronologia scolastica" però, dunque non consueta, non perfettamente sovrapponibile alla cronologia politica. All'inizio di ogni parte una "Mappa", un breve capitolo introduttivo di storia generale che in poche pagine racconta un'epoca, una fase. E poi, per ogni parte, tre o quattro capitoli che sviscerano e disegnano, con tagli precisi, le diverse direttrici assunte dalla storia della scuola nell'epoca considerata. Citiamo a mo' d'esempio la "Parte V", dedicata alla "Belle Époque della scuola trentina (tra '800 e '900)" e divisa in capitoli intitolati "Nascono gli istituti magistrali", "La scuola popolare e il movimento dei maestri", "Bambini (poveri, emigranti, discoli)", "La donna nuova": titoli che ci fanno percepire come la "belle époque" sia tale, probabilmente, anche nell'afflato dell'autore, che volentieri dedica pagine e pagine al virtuoso incrocio tra istituzioni scolastiche (gli istituti magistrali), vitalità del corpo docente (i maestri), vecchi e nuovi protagonisti (i bambini, le donne). Non che manchi tuttavia lo Stato, vero *deus ex machina* della narrazione, richiamato fin dall'inizio ("Parte I. La scuola prima dello Stato") e catalizzatore, non sempre in positivo, delle vicende successive ("Parte II. Lo Stato "scopre" l'importanza della scuola"; "Parte IV. Grandi riforme, nonostante Francesco Giuseppe"; "Parte VIII. Dalla mobilitazione permanente alla guerra").

Così considerato, il volume di Quinto Antonelli potrebbe presentarsi, ed essere recensito, principalmente come uno dei rari, e comunque tra i migliori, *case-studies* di storia della scuola applicati a dimensioni territoriali circoscritte, sul modello della recente storia della scuola nel Regno di Sassonia², o a integrazione – per la fase post 1919 – delle storie della scuola italiana come quelle recentemente curate da Giuseppe Ricuperati o da Giovanni Genovesi³. Con la differenza sostanziale, rispetto ai titoli citati, che la scuola trentina passa attraverso almeno tre, se non sei, regimi politici diversi.

Anche per questo la *Storia della scuola trentina* presenta un valore aggiunto, che discende sia dall'argomento in sé, sia dalla sensibilità del suo autore: intercetta infatti – nel suo racconto ampio, complesso e pieno di sfumature, ma rigoroso e coerente – alcuni nodi fondanti della costruzione della memoria trentina, delle "narrazioni" che hanno accompagnato e accompagnano tuttora il senso comune storiografico di un territorio di confine. Esistono tematiche, nello studio di Quinto Antonelli, che riproponendosi di sezione in sezione con andamento carsico, costituiscono un filo rosso che lega storia della scuola,

2 Thomas TÖPFER, Die „Freyheit“ der Kinder. Territoriale Politik, Schule und Bildungsvermittlung in der vormodernen Stadtgesellschaft. Das Kurfürstentum und Königreich Sachsen 1600–1815, Stuttgart 2012.

3 Giuseppe RICUPERATI (a cura di), Storia della scuola in Italia: dall'Unità a oggi, Brescia 2015; Giovanni GENOVESI (a cura di), Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi, Roma/Bari 1998.

memoria e identità, territorio e popolazione. Mi sembra un filtro interessante per leggere tra le righe del libro e saggiarne il grande potenziale ermeneutico. Bastino alcuni esempi.

Il primo non può che riguardare la percezione che i trentini hanno, di essere i protagonisti di un'alfabetizzazione precoce e diffusa, incomparabilmente superiore rispetto a ogni altra regione italiana, riconducibile in sostanza alle riforme teresiane e all'amministrazione scolastica austriaca. L'idea nel libro non viene negata. Ma Antonelli, pazientemente, mattoncino dopo mattoncino, insinua – da storico – il senso di un percorso lungo, difficile, tortuoso, che non può essere ridotto a una sensazione, a un'idea ricevuta o anche solo a una statistica. È interessante comparare un testo del 1809 e un testo del 1911, entrambi riportati da Antonelli. Nel 1809 a parlare è il sacerdote perghinese Francesco Tecini, apostolo dell'istruzione: “se noi scorriamo i piccoli paesi di campagna in questo ex principato, troviamo non pochi interi villaggi dove niuno, o pochissimi sanno leggere e scrivere. Molti luoghi incontriamo dove non v'è, e non vi fu mai scuola di sorte alcuna” (p. 135). Nel 1911 la parola va a don Luigi Rigo, direttore didattico a Trento, che con linguaggio insolitamente crudo descrive la situazione dei “discoli”, vale a dire una delle componenti di quell'immenso serbatoio di elusione e dispersione scolastica costituito dai “bambini di montagna”, dai “bambini proletari”, dai “bambini emigrati” e – appunto – dai discoli, dalle “malerbe”, ai quali Antonelli dedica un bel capitolo che rivela ampie sacche di persistente analfabetismo, accanto agli indubbi progressi dei licei e dell'insegnamento professionale (p. 273). Paradossalmente, sarà nel primo dopoguerra, con l'estensione al Trentino della scuola elementare riformata italiana, che l'istruzione raggiungerà la totalità della popolazione, salvo poi trasformarsi (anche) in arma di fascistizzazione di massa. Ci torneremo.

Come giudicare poi la difficile relazione tra scuola e comunità rurali, gli organismi che, com'è noto, costituiscono per tutto l'antico regime e pure nell'Ottocento il tessuto connettivo del territorio? L'atteggiamento delle comunità verso la scuola, in particolare verso l'obbligo scolastico introdotto da Maria Teresa e poi confermato dai governi napoleonici, è quantomeno ambiguo. Spesso ci sono problemi economici, come mostra Antonelli parlando del caso di Pinè, che tra 1790 e 1814 passa da un compromesso al ribasso all'altro senza mai aprire nemmeno un simulacro di scuola. Spesso la scuola è vista come concorrente del lavoro minorile, tuttora necessario alle famiglie e alla collettività, tant'è vero che lo Stato cerca di correre ai ripari con apposite ordinanze. Ma non di rado si registra una diffidenza più radicata e, se vogliamo, motivata, come se le comunità cogliessero, nella scuola di Stato, un ulteriore grimaldello del potere centrale a scapito della loro autonomia, come se capissero – scrive Antonelli citando un famoso aforisma prussiano – che d'ora in poi “il maestro dovrà sostituirsi al gendarme”. Detto in altri termini, le comunità sembrano comprendere che la scuola obbligatoria e gratuita è – anche – una

forma sottile ma pervasiva di disciplinamento e non di rado agiscono con intenti regressivi rispetto ai programmi governativi di alfabetizzazione.

Dove invece Stato e società sembrano trovare un punto d'incontro – questa volta confermando un'immagine ben presente nella coscienza locale – è nella precoce diffusione dell'educazione tecnica e professionale, forse il settore dell'educazione meno problematico e meglio accolto a livello di opinione pubblica: non strappava infatti braccia infantili al lavoro dei campi, o della fabbrica, o all'emigrazione, come le scuole dell'infanzia; e nemmeno costringeva lo studente a lunghi e dispendiosi percorsi educativi come i due ginnasi. In un racconto – quello dedicato alle difficili riforme d'epoca austroungarica – disseminato di difficoltà, di resistenze e di malfunzionamenti, il capitolo dedicato alla fioritura delle *Realschulen*, alla fondazione dell'Istituto agrario di San Michele, alle scuole di commercio, addirittura ai primi istituti superiori per ragazze ci presenta una storia di successi, tutti collocabili tra 1850 e 1870, a seguito delle riforme del ministro per il culto e l'istruzione Leo Thun. Una forte adesione morale traspare nel discorso inaugurale della *Realschule* di Rovereto tenuto dal podestà Cesare Malfatti nel 1855: “qual migliore educazione, per noi privi della ricchezza del suolo, e ricchi in quella vece di vari generi di industrie, che l'istruzione tecnica, la quale trasmuta l'ignorante giornaliero in un artista colto, ed educato, che fa del rozzo mestiere un'arte perfezionata?” (p. 199).

Il tema dell'autonomismo e dell'irredentismo trentino, e più in generale del rapporto dei trentini con la Provincia tirolese e con la Monarchia austriaca, è fin troppo ampio e travalica senza dubbio l'ambito scolastico. Ma certamente si tratta di un tema che ha molto a che fare con la scuola, se non altro perché proprio nella scuola operavano numerosi nazionalisti filoitaliani e dalle scuole nacquero alcune delle polemiche e delle proteste antiaustriache più diffuse. E ci sono alcuni passaggi del libro, in parte impliciti, in parte espliciti, che suggeriscono anche interpretazioni nuove e più raffinate rispetto alla solita dicotomia nazionalisti-lealisti. Antonelli apre un capitolo, dedicato alla scuola trentina prima della grande guerra, con una citazione dal capolavoro di Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*: “la scuola fu per noi costrizione, noia, scoramento [...] per la pedanteria programmatica e per la rigida schematizzazione, le nostre lezioni divenivano orrendamente aride e morte, una fredda macchina per apprendere”. Sopra la citazione campeggia il titolo del capitolo, anch'esso tra virgolette, che recita così: “Italia voleva dire, per noi trentini, libertà di pensiero” (p. 314). Sono parole di Mario Untersteiner, il grande grecista roveretano. Il capitolo racconta di piccole ribellioni, di associazioni studentesche, di giornalini scolastici clandestini, di conciliaboli e club segreti: insomma, di un'effervescenza dell'iniziativa studentesca resa certamente possibile dalla ricca formazione alla quale questi giovani erano sottoposti nei licei del tempo ma esaltata proprio dal sentimento di una rivolta generazionale contro una scuola cupa, retrograda, asettica e asfissiante come la società che l'ospitava. “Austria

e preti e soldati si equivalgono”, scriveva lo studente di San Michele Gustavo Ochner, che pochi anni dopo troviamo fuoriuscito e volontario nell’esercito italiano.

Ed ecco che i grandi contenitori concettuali nei quali di solito collochiamo i fenomeni del nazionalismo e dell’irredentismo rivelano, attraverso il filtro della storia della scuola, anche i tratti dell’incompatibilità generazionale, meno percepibile ma non per questo meno vera: la ribellione di quello che il giornale “Alto Adige” definiva lo “studente lasagna”, disposto a subire tutto; una ribellione prima di pelle, poi più elaborata, contro un sistema educativo sentito ormai come obsoleto e costrittivo.

Finita la guerra, passato il Trentino – con l’Alto Adige – al Regno d’Italia, la situazione scolastica cambia improvvisamente e drasticamente. Attraverso la scuola si manifestano con grande concretezza due fenomeni apparentemente contraddittori del Trentino del primo dopoguerra. Da una parte, quel senso complessivo di smarrimento e (per i filoitaliani più impegnati) di delusione verso le promesse non mantenute del ritorno alla patria, quella disillusione che conosciamo attraverso la nozione di “trentinismo”, una sorta di ripiegamento su di sé che accompagna il ritorno all’ordine. Dall’altra, l’adesione dei trentini, tutt’altro che minoritaria o formale, al fascismo, alle sue promesse nuove, alle sue esaltazioni e alla sua propaganda. Antonelli ci fa capire che la scuola gioca un ruolo in entrambi i fenomeni.

Da una parte la scuola italiana spariglia le carte, disorienta soprattutto i vecchi operatori e le fasce più conservatrici della popolazione: è una scuola fortemente centralizzata e liberale, con forti venature massoniche, che mette in dubbio (almeno nei primi anni) il ruolo didattico della religione, pensata per uniformare e creare la nazione, non certo per rispettare le specificità locali. “Un grande scompiglio nel campo grigio della scuola trentina”, per dirla con Giuseppe de Manincor. E così gli anni Venti scorrono in una continua polemica e diffidenza tra i fautori di una scuola religiosa e autonomista (e maschile) e i fautori di una scuola laica e centralista (e anche femminile). Polemica sottraccia in Trentino, deflagrante in Alto Adige: un fenomeno di tale portata che spinge l’autore a forzare per un momento la rigorosa territorializzazione negli attuali confini della Provincia di Trento, ma *pour cause*, considerando che l’Alto Adige fece parte fino al 1927 proprio di questa provincia e che trentini erano tutti i direttori didattici e buona parte dei maestri e delle maestre spediti – per lo più, ma non sempre, in buona fede – a “snodare la lingua ai tedeschini” [p. 399]. Le parole chiave che accompagnano tutto il volume a piè di pagina, a fianco del numero, secondo la miglior tradizione della casa editrice Il Margine, descrivono una storia iniziata con qualche indecisione e sfociata in dramma: “penetrazione pacifica” e “squadracce”, “lingua italiana” e “alloglotti”, “difficoltà” e “idillio”, “cucina” e “nomi ostrogoti”, “congiura” e “catacombe”, “der kleine Postillon”, “sangue e terra”.

D'altra parte, la scuola italiana – fin da subito, e a maggior ragione dopo la riforma Gentile, ispirata soprattutto per la scuola di base da Giuseppe Lombardo Radice – è una scuola davvero nuova, aperta, ricca di energie, completamente diversa dalla plumbea scuola austriaca. Con linguaggio di oggi potremmo definirla una scuola basata sulle “competenze” (e in effetti il dibattito dell'epoca richiama in qualche misura quello attuale). Con linguaggio di ieri, la definiamo scuola “attiva”, dell’“attivismo”, che ha come fulcro il concetto modernissimo della centralità dello studente. Sono in particolare le maestre elementari a farsi portatrici, se non apostole, dei nuovi metodi. Non più noiose lezioni frontali basate sul meccanismo dell'ascoltare/ripetere, ma attività creative condite da un sincero interesse umano per i piccoli allievi. Tra la diffidenza delle famiglie, le maestre si fanno educatrici e modelli per i bambini. Non devono più, come in epoca tirolese, impegnarsi al nubilato, ma vivono comunque la loro professione come una missione, con una dedizione che ben emerge dai loro diari. L'ispettore Dalpiaz, nel 1926, constata che la vecchia scuola “del leggere, scrivere e far di conto” sembra a molti più affidabile della nuova scuola “del disegno, della ginnastica, dei canti, delle commedie, delle passeggiate e forse anche del disordine” e istituisce mostre didattiche locali, nei principali centri di valle, per dimostrare “anche agli increduli che mai gli scolari hanno scritto e fatto di conti così bene, con tanta grazia, sincerità, spontaneità e correttezza come ora” (p. 422).

Era una scuola fatta di studio diretto dell'ambiente, di musei scolastici, di lavoro manuale, di diari personali, di spontaneità e di libera creatività linguistica. Anche oggi piacerebbe a una consistente minoranza di docenti e di famiglie. Ma ecco un altro inciampo della storia. Questa stessa scuola è anche la scuola che – forse proprio grazie al suo approccio amichevole e creativo, all'enfasi attribuita allo spontaneismo e alla conciliazione di mente e corpo – seppe alla fine plagiare i suoi alunni, trasformarli in balilla e figli della lupa, farli aderire con sempre minor spirito critico al fascismo, fino all'apoteosi della campagna d'Etiopia e alla catastrofe di “una nuova, immane, orribile guerra” – così s'intitola, icasticamente, l'ultimo capitolo. Una involuzione raccontata senza sconti da Antonelli, attraverso documenti straordinari che gli consentono, anche qui, di soppesare le sfumature (“i presidi fascisti non si trovano per la strada e per fare l'Italia fascista di domani ci vogliono dei fascisti”, scriveva nel 1938 Alfredo Degasperi ai suoi superiori), ma non gli impediscono di gettare un lucido sguardo sull'eterogenesi dei fini che sembra accompagnare la scuola italiana del Ventennio e di chiamare davanti al giudizio della storia anche schiere di maestri e maestre, professori e dirigenti.

Se si escludono le “Note conclusive”, che preludono a un sequel del volume dedicato al secondo Novecento (assolutamente auspicabile, tanto più in questi anni di profonda trasformazione – checché ne dica la pubblica opinione – del comparto scolastico italiano), il paragrafo finale è dedicato al tema dello “stu-

diare sotto le bombe”. Un esito paradossale per una scuola che aveva infine guadagnato un ruolo centrale nelle politiche degli Stati e nella quotidianità delle persone, e che in Trentino, come in Italia e in diverse parti d’Europa, puntava addirittura a creare un uomo nuovo.

Come nei film e nei romanzi migliori, la storia raccontata da Quinto Antonelli “non conclude”, lascia il dubbio e mille interrogativi. Uno su tutti: non è che alla fine avessero qualche ragione i diffidenti fautori della vecchia scuola del “leggere scrivere e far di conto”? Come può accadere che una scuola moderna e progressista, come fu quella italiana e trentina almeno negli anni Venti, possa anche diventare il tramite per le manifestazioni più problematiche della modernità, come fu il regime fascista? Attendiamo – su questo e altri interrogativi aperti – qualche nuovo spunto di riflessione dal nostro Autore.